

# OPERAZIONE MIMETICA

MASSIMO TEODORI

**P**ochi dubitano che Giuliano Amato sia una personalità di spicco con doti di abile professionista della politica, di buon conoscitore dell'amministrazione pubblica e di grande esperto delle inadeguatezze dello Stato. Queste sue capacità sono state tenute presenti per farne un presidente del Consiglio adatto a tirare fuori dal naufragio le sbandate legioni del centrosinistra che erano scese nelle regioni con tanta orgogliosa baldanza. Quel che invece si profila è un orizzonte tutt'altro che roseo. Il governo Amato, se andrà in porto, sarà una brutta copia del passato e costituirà un vero disastro per il Paese.

Perché mai tanta divaricazione tra le qualità della persona Amato e le oscure prospettive del suo governo? La prima e principale risposta sta nella mancanza di legittimità democratica del governo che si presenta alle Camere. È sì vero che in Italia vige il regime parlamentare ma oggi la discordanza tra la volontà manifestatasi in ben due voti popolari e l'orientamento dei rappresentanti del popolo è talmente profonda che nessun esecutivo può ritenersi legittimo senza sottoporsi prima alle urne. Amato può ben consultare partiti e gruppi parlamentari, sindacati, organizzazioni di categorie, poteri più o meno forti e può ben allacciare relazioni interne e internazionali, ma tutta questa estenuante ragnatela di rapporti con giornali, *grand commis d'état*, banchieri e finanziari non potrà mai surrogare una maggioranza popolare politicamente legittimata che è quel che solo conta per un governo democratico che non voglia essere ridotto a governo oligarchico.

Ma c'è una seconda e più specifica ragione che condanna Amato al fallimento. Ed è la base politica - direi piuttosto *politicante* - su cui il governo si regge dopo avvilenti trattative e indicibili mercanteggiamenti. Il presidente Ciampi aveva lanciato un monito per pochi ministri e sottosegretari e lo stesso presidente incaricato aveva promesso qualità e rigore. Lo spettacolo cui abbiamo assistito è di tutt'altro tono. Ben diciassette partiti hanno fatto ressa nell'anticamera del potere. Ognuno ha avuto da dire sull'inalienabile diritto ad essere rappresentato in poltrone, sedie, sgabelli e strapuntini. Clemente Mastella (1,6% del voto) ha lanciato il suo ultimatum: «O Totò Cardinale o il casino!». Giorgio La Malfa (0,5%), resterà fuori dalla maggioranza perché non è stata accontentata la sua avversaria interna che avrebbe voluto sostituire a Strasburgo. Arturo Parisi vessillifero del nuovismo Democratico (5%) ha invocato un vertice come ai bei tempi della prima Repubblica. Lamberto Dini (1,1%), Armando Cossutta (2%), Enrico Boselli (2,2%) e Grazia Francescato (1,8%), hanno (...)

(...) reclamato, e sono stati accontentati, gli orgogliosi diritti della propria rappresentatività espressa in posti. Così alla fine ha preso forma la farsa del nuovo governo che in altri tempi si sarebbe chiamato «rimpasto», pur con l'inutile fiore all'occhiello di due prestigiosi tecnici. I vicepremier non sono stati nominati per non scontentare nessuno; i dodici ministri promessi sono raddoppiati e i sottosegretari subiranno probabilmente la stessa sorte. Quali che siano i tentativi di mascherare la gracilità di questo governo di centrosinistra dietro la personalità di Amato, la realtà ormai è spietatamente nuda. Sì, perché il caso Amato rappresenta l'ennesima versione dell'«indipendente di sinistra» utilizzato per dilatare una minoranza presentandola come una maggioranza. Non si dimentichi che i Democratici di sinistra sono l'unica forza consistente in mezzo a un'armata Brancaleone formata da gruppi protesi all'assalto del potere. E per mascherare una minoranza da maggioranza governante è stata messa oggi in atto l'operazione mimetica Amato che ieri si chiamava Prodi, una volta fallito l'intermezzo guidato dal postcomunista D'Alema. Qualche riflessione va ancora fatta sul come si è trasformato il ruolo del capo del governo

anche in Italia. Oggi la presidenza del Consiglio è un'istituzione forte, con molto potere, notevoli risorse finanziarie e cinquemila dipendenti. La grande anomalia italiana consiste nel fatto che il premier non abbia una legittimazione diretta con il voto popolare ma debba venire fuori dalle trattative parlamentari, tanto più effimere quanto più nascondono situazioni delegittimate come l'attuale. Prodi prima e D'Alema poi avevano cercato di supplirvi costruendo un loro «partito del presidente» autonomamente dai rispettivi partiti.

Oggi però Amato è in una situazione diversa perché prigioniero in un collo di bottiglia ancora più soffocante. L'unica forza che ha, costituita dalla sua debolezza partitica, non vale nulla. Non ha alle spalle un partito che controlla, anzi i Ds sono per lui una forza aliena. La coalizione di centrosinistra più che sorreggerlo, lo ricatterà in continuazione impedendogli di fare anche quel che la sua consapevolezza di statista gli imporrebbe. Ma, diversamente dai suoi predecessori, non potrà neppure farsi un «partito del presidente» perché la sua natura profonda è quella del «compagno di strada» e nelle sue corde non c'è leadership politica ma solo competenza tecnocratica. Questa perciò è la inevitabile premessa del suo fallimento.

[243 AMATO]

"  
IL GIORNALE  
26 aprile 2000  
E"